

Rita Bacceghin

Disegni a matita



Editoria Universitaria



Introspezione - 1988 (olio su tela 40x50)

Il fratello di Amalia, Giovanni

Venezia, 1912

Avevo otto anni, nel 1904, mio fratello sedici.

Era forte, come un torcello, ma gli stava stretta la nostra piccola falegnameria.

Voleva l'Arsenale, e così ci andò.

Chi conosceva la sua età?

Chi le misure che gli avrebbero salvata la vita?

Cominciò con la pece e la stoppa alle scialuppe. Quindi, divenne un saldatore.

Una grossa lamiera lo schiacciò, frantumandogli il capo.

Ahi, che dolore in quella casa, che cupa disperazione.

Io la capivo appieno.

La mamma non riconosceva più che ci fosse un Dio e malediceva il suo destino.

Mio padre si impietrì per molti anni ancora: nessuna trapanazione del cranio, all'ospedale, bastò a riportargli in vita il figlio maggiore.

Fu cacciato via il prete che voleva benedire la salma del suo Giovanni, morto bambino.

Una manifestazione socialista si mosse da porta "Duca d'Abruzzi", alla Tana, con le bandiere rosse.

Grida di operai scioperanti, minacciosi che richiedevano sicurezza sul lavoro.

La folla si fermò a metà Via Garibaldi, di fronte alla nostra casa, per aspettare il feretro e mio padre che, ritto come una statua, vi si



*Sotoportego del forner - 2001
acquarello 4x15*

Sono lontani i tempi della bambina con le trecce sulle spalle ed il grembiule a fiori, ma come sono belli questi tendaggi che nessuno ha portato via, ed i bagliori del camino, ed i miei figli, e la mia età.

E questa notte tutta veneziana che mi accoglie a braccia aperte come la figlia prediletta che ritorna a casa, stanca, dopo tante peripezie.

Ci addormentiamo su degli scialli di lana che qualcuno, per caso, ha dimenticato lì.

14 gennaio 1982

Ho agito da madre e da padre, da sorella e da compagna per la mia famiglia.

Come tutti, sono stata donna e uomo perché non vi sono distinzioni nei comportamenti quando è in gioco la vita.

Non ho più voluto risposarmi nonostante anche un conte veneziano, assai vecchio a dire il vero, avesse chiesta la mia mano, dicendosi pronto ad amare me e i miei bambini, già grandicelli. Ma chissà...

Mio marito, dopo otto anni, tornò. Fanny lo voleva, Bruno no.

Con il cuore in gola, rivedendolo, gli dissi di andarsene via, stavolta per sempre. Ero tra tanta gente, in via Garibaldi.



Principe blu - 1998 - olio su tela 40x50

9 luglio 1994

"Territorio disorganico, a macchia di leopardo." Così mi definirebbe l'urbanista se solo mi trasformassi in un vasto terreno.

Paludi acquitrinose, mille vuoti incolmabili, picchi rocciosi, impervi, irraggiungibili, ma anche zone lacustri e acque dolci, parco di giochi sereni e grida di bambini. Chiostri ombrosi e sacre cattedrali le cui guglie salgono fino al cielo.

Pulsano qua e là zone vaste di industrie ma poi penisole frastagliate penetrano il mare, salsedine e fruscii.

Quindi gli echi sinistri di altopiani inesplorati, fitte nebbie grigie, ombre, vortici ventosi ma anche vivide città festose, paesetti sereni e illuminati a Presepe, rapide e cascatelle sottili.

In alto, su, a Nord, una rampa di lancio da cui comodamente si può spiccare il volo.

Ma pur sempre un leopardo è questo territorio, che misura a passi ossessivi la gabbia trasparente che gli è concessa, la spirale che disgrega, lo soffoca e lo fa annaspere.

Su e giù per il recinto e poi ancora e ancora ritorna. Non si dà pace. Non può capacitarsi di tanta difformità, non si dà tregua.

Difende e si difende, accarezza, ama e riconosce d'istinto le benefiche carezze, anche lontane, i pronti segnali d'aiuto.



Notte magica a Venezia - 2001 - acquerello 19.5x14.5

Dicembre 1994

Non ero che una donna seduta su di un prato d'inverno, con la nebbia tutt'attorno e dei rami secchi sopra la testa.

Non volevo che vivere, non desideravo altro che un po' di tiepido sole s'impossessasse di me, del mio spirito, mentre il mio cuore non aveva dentro che acqua gelata e immobile, statici cristalli di ghiaccio inerme e disperata immobilità, dolorosa fermezza.

Nelle grigie pozzanghere galleggiava qualche foglia secca.

Una Venezia ostile vibrava intorno, gialle luci sulla fredda laguna, gente affannata e felice, luminarie intermittenti: preparativi di Natale.

Mentre mi incamminavo lentamente verso casa, nemmeno il ricordo di quando ero bambina, nemmeno i passati giorni di Natale mi risollevavano un po'. Se quel malore si era impossessato da tempo di me, se ormai la speranza aveva lasciato il posto al disincanto e alla frustrazione, mi chiedevo se l'intera china fosse scesa o se l'indomani mi avrebbe invece riservato momenti peggiori.

E così, mentre ascoltavo i miei passi, un'insanabile angoscia mi attanagliava, le gambe fremevano, la testa era vuota.

Il mio medico mi parlava con determinazione nell'ordinarmi le cose da fare: veniva da lontano, la voce calda e ferma, l'accento sudamericano. Gli impegni che quasi mi imponeva per i miei giorni a venire mi sembravano grossi macigni da sollevare.



Notte magica a Venezia - 2001 - acquerello 19.5x14.5

Sembrava burbero, all'inizio, quasi indifferente e totalmente distaccato, quando io non avevo bisogno che di un padre da abbracciare e stringere forte per gridargli: "Salvami!"

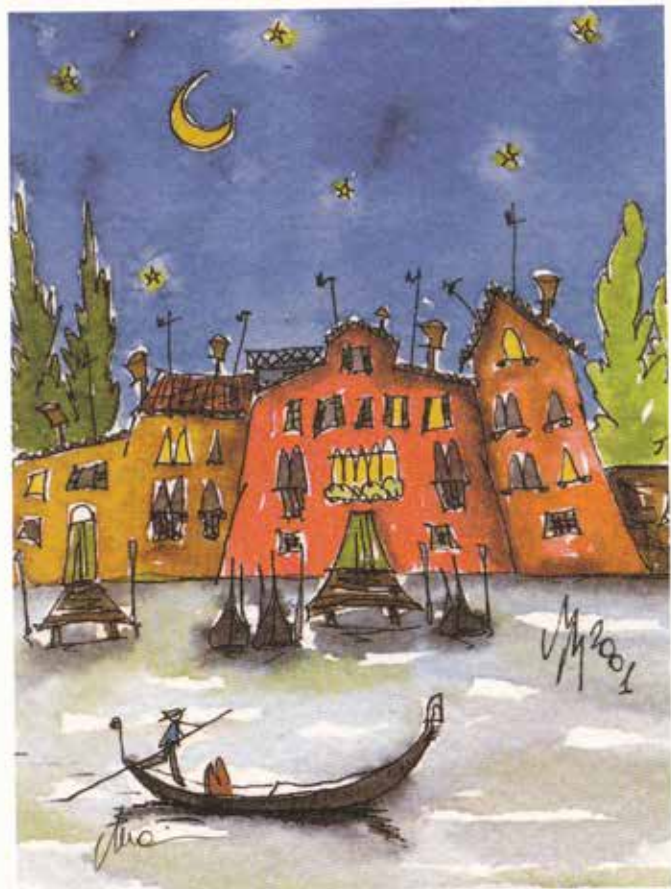
Ma, mentre anche l'acqua nella vasca mi infastidiva, sapevo che dopo la seduta sarei stata meglio e l'aspettavo con ansia ogni volta perché, anche se non sarei riuscita a dirgli quanto male stavo, lui avrebbe capito ugualmente tutto di me e avrebbe provveduto di sicuro.

Sfuggivo gli sguardi di mio figlio, mi nascondevo dietro a sorrisi improbabili ed eludevo le sue domande così precise per un bambino della sua età. "Mamma, sei malata?". "Cosa vuol dire depressa?". "Giochi con me?"

Ci rotolavamo sul letto in un gioco nuovo, a metà fra la lotta e una frana, fingendo divertimento e spensieratezza, ma io avrei voluto solo raggomitolarmi al buio e chiudere gli occhi, lontana dalla strada e dagli altri. Lui non doveva vedermi così, spenta e precocemente invecchiata; almeno la sua vita, se non la mia, avrebbe dovuto essere normale.

Così, il primo di dicembre portai a scuola torte e pasticcini perché festeggiasse con i compagni di classe il suo decimo compleanno. Questo mi fece star meglio.

Arrivava il Natale: giuravo a me stessa che non gli sarebbero mancati il pranzo con gli zii e i nonni, la compagnia delle cuginette, l'albero acceso, i giochi desiderati, l'atmosfera inconfondibile di quel gioco magico.



In gondola - 2001 - acquerello 13x16

Il saggio



È il primo, nitido ricordo che mi sale alla mente se penso a quand'ero bambina: mi ritrovo assonnata in braccio a mio padre, stretta al suo collo nella penombra della stanza. È mattino presto.

Varchiamo insieme la soglia della cucina, illuminata appena dalla luce del lampadario oscurato da una sciarpa a fiori viola e blu di mia madre e poi... meraviglia! Sul tavolo, due bambole e un orsacchiotto, piatti in miniatura e pentolini multicolori, due calzette piene di dolciumi che luccicano, colorati e invitanti.

Guardo incantata le bambole, quasi non oso toccarle tanto sono ben disposte, le braccia protese e le scarpette bianche.

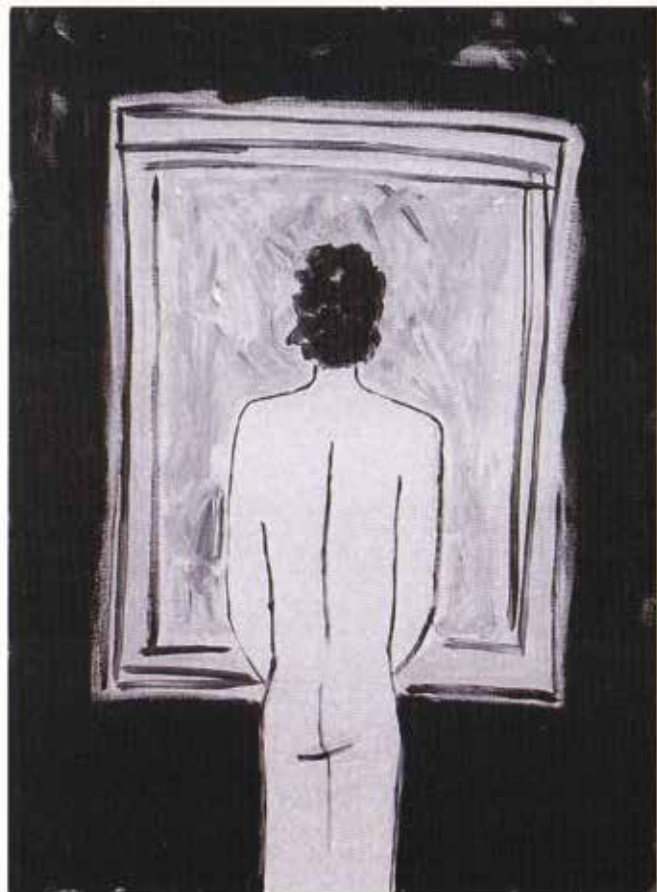
Corro in camera di mia nonna perché voglio che anche lei sia partecipe di tanta meraviglia. "Sei una buona bambina" mi dice sorridendo e mi accarezza i capelli.

È il giorno dell'Epifania, ultimo giorno delle festività natalizie, quando si aspettano i doni e la riprova che quell'anno si è stati buoni.

In cambio, la Befana, strega adorata e attesa, non voleva, a casa mia, che un po' di minestra, un dolcetto e una Nazionale senza filtro.

L'impazienza della notte precedente lasciava il posto, al mattino, ad una felicità sconfinata ed io la gustavo piano piano cullando le bambole nuove e riempiendo d'acqua e pasta piatti e tegami.

Giorno sereno, grande novità, me ne stavo a giocare fino a tardi finché, vinta dal sonno, non andavo a dormire gustando l'ultima gelatina alla frutta e pensando che, dopo tutto, il buio della notte non era poi così nemico se una vecchietta volenterosa aveva sfidato il gelo invernale sulla sua scopa volante per catapultare i bambini nel mondo dei sogni ad occhi aperti.



Mica

Tu

io l'erba, tu il vento
io il fuoco, tu il ferro
io il mare, tu il sale.

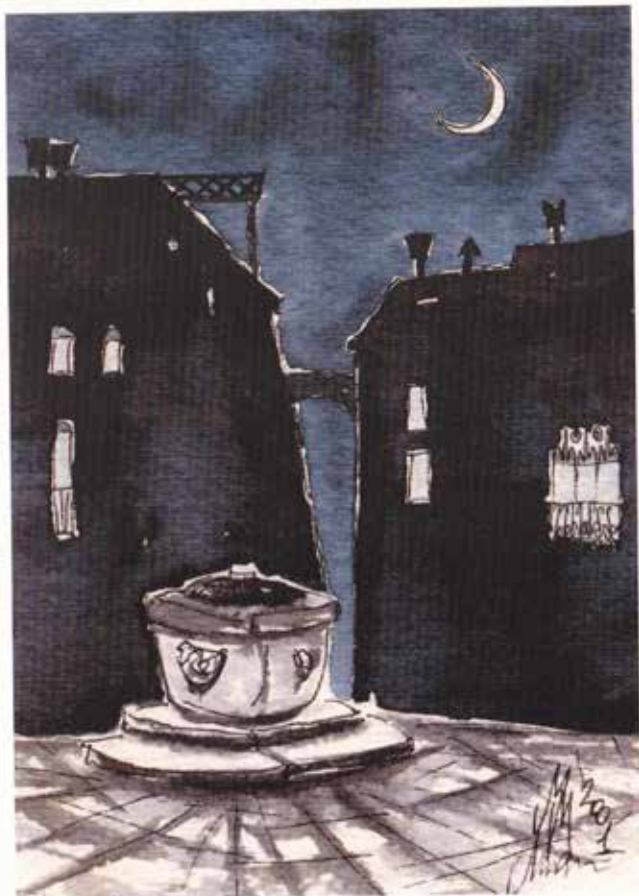
Io colomba che cova,
tu compagno al mio fianco.

Tu faro abbagliante
tu voce suadente.
Tu letto disfatto
lenzuola increspate.

Tu brivido intenso
tu mano placante,
altero segnale
di vita gioiosa,
tu sguardo profondo
tu tenero amante.

Tu viso appagato
con occhi sognanti
accento lontano
sorriso sereno.

Tu uomo,
tu fiore,
tu nuvola in cielo.
Tu brina sul campo



viso in giù verso quel gelo farinoso ed io che lo lasciavo fare, incosciente, senza sopporre la presenza di scalini o altro con cui potesse farsi male.

Al bordo della piscina, giungono d'un tratto, una donna sui sessant'anni e un uomo più giovane, spessi occhiali da vista.

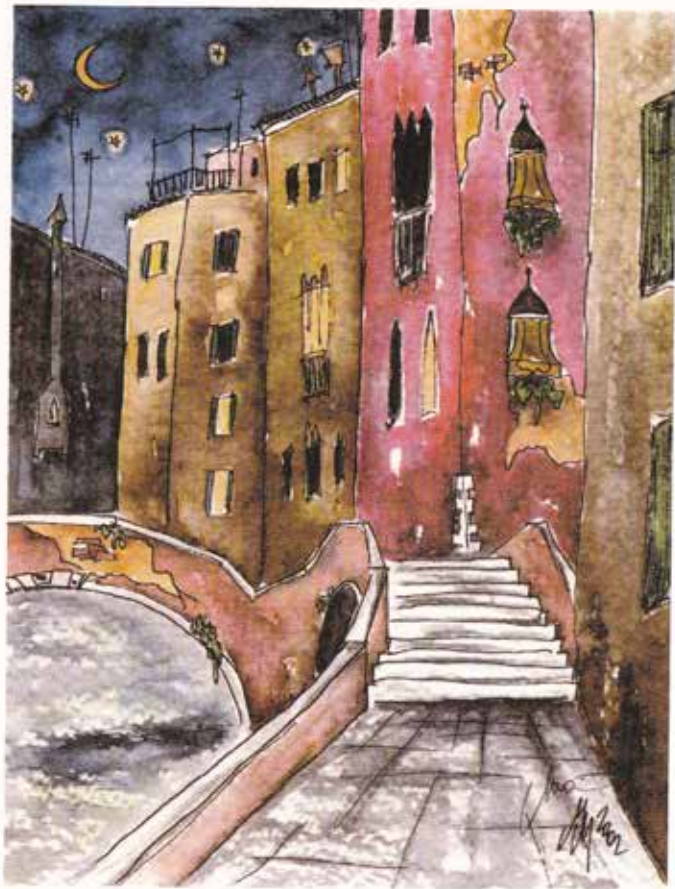
Si chinano sulla donna dormiente, scambiano alcune parole fra loro e con l'anziano signore che ormai non legge più, quindi i due se ne vanno per ritornare dopo circa un quarto d'ora.

Cosa starà sognando la donna? Forse di un uomo più uomo al suo fianco, forse di figli mai nati, di amori lontani, di molli carezze, sole, caldo e quiete. Forse di un mondo senza tempo in cui potersi distendere ad attendere ciò che di più dolce può darti la vita, ma chi le è più vicino guarda con insistenza l'orologio, ha fretta, parlotta, credo, a bassa voce (lei non si sveglia). Quella che ritengo sia la madre prende a guardarla in faccia così da vicino da poterne, pare, respirare il respiro.

Il signore dai capelli bianchi si alza in piedi in tutta la sua altezza e austerità: credo voglia ancora difendere il riposo della figlia ma vincono gli ultimi arrivati e, dopo essersi chinati un'ultima volta verso di lei, il marito le pone una mano sulla spalla, che scuote un poco, l'altra sul viso, una terribile carezza da dietro, senza guardarla negli occhi.

Dapprima la giovane socchiude gli occhi, guardando verso l'alto e per un istante assume l'espressione di un pesce boccheggiante e agonizzante.

Quindi chiude la bocca e si ricompone. Si accorge di essere cir-



*Il Suo nome è Dio.
Giubilate davanti a Dio.*

Non svegliate il mio uomo, non mio figlio, perché ve lo impedirà con tenacia.

Veglierò io sul loro dormire che li culla (ma sono davvero lontani da me?) dopo la fatica del lavoro, l'impegno, lo studio. Ve lo impedirà ad ogni costo.

Non svegliate chi vi pensa, ed è triste, solitario e deluso perché non vi ha.....

Non svegliate Diana, acciambellata nella cuccia, lisa dal tempo, la lunga coda bianca fin sul tartufo che ad ogni minimo rumore alza gli orecchi e apre un occhio, ne' Raja, l'uccello indiano, che ogni sera trova riparo sotto i suoi fogli di giornale.

Impedirà a chiunque di interrompere i sogni dei miei e anche di chi mio non è, di chi cerca nell'alcool, per strada, o in qualche sonnifero dentro le mura domestiche, il sollievo temporaneo dalla disperazione o dalla solitudine crudele di un'intera vita.

Il sonno riscalda i colombi appollaiati l'uno sull'altro in Piazza, d'inverno e forse gli salva la vita.

Il sonno culla e ristora, cura e guarisce: è sogno, è distaccarsi per poi ritornare, allontanarsi per poi ritrovarsi.

È oblio, dolce e magico oblio, temporaneo estraniarsi ed io mi ergerò a sua sentinella, per sempre.